

Dio a noi due!

I giovani tra ateismo e ricerca di senso

«... l'appartenenza confessionale e la pratica religiosa diventano sempre più tratti di una minoranza e i giovani non si pongono "contro", ma stanno imparando a vivere "senza" il Dio presentato dal Vangelo e "senza" la Chiesa...»
(Documento preparatorio al Sinodo del 2018).

Nel prendere la parola, porgo a ciascuna e a ciascuno di voi un cordialissimo saluto; sono davvero molto grato al presidente Rossi e all'intero direttivo dell'associazione don Giovanni Marcato per l'invito a essere qui di nuovo a Jesolo.

Il tema di questa sera è particolarmente attuale, almeno nelle intenzioni di papa Francesco che ad esso ha voluto dedicare il prossimo sinodo dei Vescovi: *e cioè il rapporto sempre meno facile tra giovani e fede, tra giovani e dimensione trascendente dell'esistenza*. La frase citata in apertura è presa proprio dal documento preparatorio all'evento e dice chiaramente di un cambiamento di marcia delle nuove generazioni rispetto all'universo religioso: *i giovani stanno imparando a vivere senza Dio e senza Chiesa*.

Ed è questo l'argomento di questa nostra conversazione. Che cosa dunque capita nel rapporto tra giovani e fede e poi perché sta capitando questo cambiamento così imponente?

A tema, però, come vedremo, non possiamo mettere solo il mondo giovanile; abbiamo bisogno sempre di più di una considerazione intergenerazionale (e questo è lo specifico del mio approccio alla questione, che ho iniziato a sviluppare una decina di anni or sono, quando pubblicai *La prima generazione incredula*) e quindi parlerò anche di noi adulti, in particolare delle due generazioni nate nel dopo guerra: 1946-1964 e 1964-1979. Io penso che solo in questo modo possiamo farci un'idea più corretta di ciò che sta capitando attorno a noi in riferimento alla questione della fede dei giovani, che si muovono appunto tra ateismo e ricerca di senso. D'altro canto è sempre Papa Francesco che proprio all'inizio del suo pontificato ha ricordato una verità elementare: «La trasmissione della fede, che brilla per tutti gli uomini di tutti i luoghi, passa anche attraverso l'asse del tempo, di generazione in generazione. Poiché la fede nasce da un incontro che accade nella storia e illumina il nostro

cammino nel tempo, essa si deve trasmettere lungo i secoli». In altre parole, non si diventa credenti da soli, isolatamente, ma all'interno di relazioni significative. *La fede si deve trasmettere*, allora; cioè: la generazione adulta deve trasmettere la fede alla generazione che viene; deve cioè creare quelle condizioni perché si possa apprezzare la luce che la fede dona all'esperienza umana. Detto in modo più semplice: deve comunicare Dio. Deve farsi da mediatore tra Dio e i giovani. Questa è la strada maestra dell'evangelizzazione dei giovani. Ora "trasmettere la fede" è null'altro che l'impegno degli adulti a creare le condizioni testimoniali, familiari, sociali, culturali ed ecclesiali che permettano ai ragazzi e ai giovani di *cogliere* e *vivere* quella verità circa il cristianesimo che papa Benedetto XVI ha espresso in modo mirabile nella sua prima enciclica *Deus caritas est* (passaggio ora citato anche dall'*Evangelii gaudium*): «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con una Persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva».

Ci chiederemo pertanto: noi adulti siamo stati o siamo capaci di tutto ciò? è forse possibile ipotizzare che anche noi stiamo imparando a vivere senza Dio e senza Chiesa, pur continuando a frequentare la Chiesa e i riti religiosi? Vedremo...

Intanto il nostro punto di partenza sarà una recentissima indagine di Franco Garelli, intitolata molto suggestivamente in questo modo: *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?*

Questa indagine è l'ultima in ordine di tempo ed è particolarmente forte nelle conclusioni cui giunge.

Allora ecco il menu della serata:

- per prima cosa cerchiamo di capire cosa di nuovo ci restituisce la ricerca di Garelli;
- in secondo luogo proveremo a fare una lettura sintetica di questi dati per dare ragione di quell'ateismo e di quella ricerca di senso di cui parla il titolo della nostra conversazione e delle responsabilità relative della generazione adulta;
- in terzo e ultimo luogo ci chiederemo che fine hanno fatto gli adulti. Non sarà il caso di dire che anche *grandi atei crescono...*

Dichiaro sin da subito che di proposito non ho dirò nulla in termini di proposta pastorale sulla questione dell'evangelizzazione dei giovani, in questo primo momento; sono sicuro che il dibattito favorirà una discussione in tal senso.

1. La ricerca Garelli

Le indagini sul rapporto tra giovani e fede cristiana a nostra disposizione sono davvero tante e quello che ci dicono sono normalmente cose di cui tutti abbiamo consapevolezza. Prima di quella cui faremo riferimento ci sono state le seguenti ricerche sociologiche sul rapporto delle nuove generazioni con l'universo della fede, che vorrei citare e sinteticamente presentare per predisporre l'orizzonte al cui interno cogliere la novità della ricerca del sociologo torinese:

- Indagine Iard per il Centro di orientamento pastorale svolta nel 2004 e pubblicata nel 2006 con il titolo *Giovani, religione e vita quotidiana* (il Mulino);
- indagine della rivista *Regno*, svolta nel giugno del 2009 e coordinata dal prof. Paolo Segatti dell'Università degli studi di Milano (cfr. il sito www.regno.it);
- indagine della Diocesi di Novara, nell'ambito del progetto "Passio", svolta nel mese di marzo del 2010 e affidata all'Istituto Iard di Milano (cfr. google.it);
- indagine qualitativa (cioè con l'utilizzo di interviste aperte) su un campione di 72 giovani della Diocesi di Vicenza, realizzata dall'Osservatorio Socio-Religioso Triveneto e confluita nel volume *C'è campo?* del 2010 (nel 2013 ne è stata pubblicata una sintesi presso la casa editrice Ancora: *Fuori dal recinto*);
- altra indagine dello stesso ente di ricerca sull'intera regione ecclesiastica del Triveneto (dati del 2011, cfr il sito www.regno.it);
- l'indagine di Franco Garelli intitolata *Religione all'italiana* (il Mulino);
- indagine sulla condizione giovanile in Italia, svolta dall'Istituto Toniolo dell'Università Cattolica di Milano (il Mulino, I edizione 2013 e II edizione 2014),
- indagine Eurisko / Chiesa Valdese: *Gli italiani, la religione, la Bibbia* (cfr A. Melloni, ed., *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, EDB, 2014).
- indagine proposta nel volume di M. Brambilla, *Tu credi?* (Vita e Pensiero, 2014).

Per preparare allora il terreno al testo di Garelli, vi offro i dati più evidenti di queste indagini:

1) il primo è il cosiddetto "salto generazionale": il fatto cioè che coloro che sono nati dopo il 1981 rappresentano la fascia di popolazione più "lontana" dall'universo ecclesiale (Segatti usa il termine "più estranea", il Report della cattolica del 2015 parla

di "generazione post-cristiana"), in termini di dichiarazione di cattolicità, di affermazione del credere, di assiduità alla preghiera personale e alla frequenza ai riti religiosi. La cosa che colpisce è proprio lo stacco che cresce negli ultimi cinque-sei anni in modo progressivo: si passa da una differenza con le generazioni precedenti di 15-20 punti sino ad arrivare anche a 50 punti. Quindi siamo davanti a qualcosa di più di un semplice effetto di avanzamento della secolarizzazione. La differenza Nord-Sud riguarda solo la dichiarazione di cattolicità, con una maggiore punta al Sud.

2) Il secondo elemento è che nelle nuove generazioni non c'è più una sostanziale differenza di genere. I mutamenti più evidenti sono esattamente sulla linea femminile. E questo è un grande inedito per il nostro cattolicesimo. Non c'è solo un effetto del ciclo di vita, ma la manifestazione di un cambiamento più profondo.

3) Provando ad andare più in profondità, troviamo che nei nostri ragazzi e nei nostri giovani la religione rimane quasi sempre e quasi solo come una sorta di "rumore di fondo", pur avendo per lunghi anni frequentano la parrocchia e l'insegnamento di religione a scuola. Insomma dopo 1000 minuti di prediche, 5000 minuti di catechismo e 500 ore di religione a scuola, nella maggior parte di loro la religione non incide quasi per nulla sul processo di creazione della propria identità.

4) In molti resta una sete di spiritualità, ma molto spesso ha un carattere anarchico e molto centrato su di sé. Va nella direzione di una sorta di benessere e sostegno psicologico che non in quella dell'apertura all'alterità (cfr problema xenofobia).

5) Emerge con particolare forza la centralità della testimonianza e dell'interesse religioso da parte degli adulti significativi e da parte dei pari, nel caso di gruppi giovanili religiosi, nel cammino verso l'interiorizzazione di un'identità religiosa integrata.

6) Ovviamente sono confermate alcune cose ampiamente conosciute:

- un deciso analfabetismo biblico;
- una forma di semicredenza verso molti contenuti del dogma cristiano e anche verso la stessa persona di Gesù Cristo;
- l'allergia verso una morale che si basi esclusivamente sul precetto e sull'interdizione;
- lo scandalo verso forme di ricchezza e di potere che ostentano o che ricercano alcuni rappresentanti della Chiesa;

- il ricordo spesso negativo circa la qualità media della vita delle parrocchie (luoghi di invidie e di risentimenti, e soprattutto di ipocrisia) e della vita liturgica (in particolare l'omelia).

7) Un ultimo dato è il fatto che i giovani non riescano a cogliere la differenza qualitativa del Vangelo rispetto ad altri testi del passato.

Su questo sfondo possiamo leggere ora i dati che offre la ricerca di Garelli, che ha due aspetti: un aspetto quantitativo con un'indagine condotta su un campione di 1450 giovani di età compresa tra i 18 e i 29 anni nei mesi di aprile e maggio del 2015; ed uno qualitativo con interviste realizzate con 144 studenti universitari, tra Torino e Roma, nel corso del 2014 e del 2015.

Quali i risultati principali?

1) **L'ateismo c'è.** «Il trend di maggior rilievo è il forte aumento dei "non credenti" nel mondo giovanile, un fenomeno che si manifesta in forme diverse, componendosi di atei convinti, di indifferenti alla fede religiosa, ma anche di giovani che pur mantenendo un qualche legame con il cattolicesimo di fatto non credono in una realtà trascendente. La maggior parte di essi non ha ereditato l'ateismo o l'indifferenza religiosa dal proprio nucleo familiare, essendo perlopiù figli di genitori di cultura cattolica e avendo alle spalle periodi più o meno intensi di presenza negli ambienti ecclesiali (per il catechismo, per attività formative, per motivi di socialità). Prevale dunque una negazione di Dio dovuta più alla rottura di una tradizione che a "ragioni di nascita", più all'uscita da un *iter* di formazione religiosa che alla sua assenza. Si tratta di soggetti che non hanno alcuna remora oggi a definirsi "senza Dio" e "senza religione", a rendere pubblico questo orientamento sia nelle cerchie amicali sia nelle famiglie di origine, distaccandosi dunque da un sentire religioso ancora diffuso nell'insieme della popolazione».

2) Una pratica della tolleranza o dell'apertura mentale nei confronti di chi la pensa diversamente sui temi religiosi.

3) Un giudizio negativo molto forte sulla Chiesa, della quale salvano solo papa Francesco e alcuni operatori pastorali.

4) Nell'esistenza dei giovani, tuttavia, quasi mai si ha un ricordo negativo delle esperienze religiose della fanciullezza e dell'adolescenza, nei termini di una

religiosità repressiva, punitiva o colpevolizzante. L'importanza dell'ambiente in cui si vive.

5) I ragazzi sottolineano che la novità di cui sono portatori in termini di aumento della disaffezione alla religione ha radici lontane: sicuramente nei genitori ma non è da escludere anche negli stessi nonni.

6) Esiste una certa apertura alla ricerca della spiritualità alternativa, ma non è così forte o così diffusa. Si legge nel testo: «sebbene il *milieu* olistico registri una crescita di attrazione rispetto al passato, questo andamento non prefigura una rivoluzione spirituale né tantomeno un'epidemia esoterica. I frequentatori di scuole di yoga e di meditazione, di gruppi zen, di cerchi di danze sacre, di viaggi sciamanici, di corsi sui cavalli, vite precedenti, feng shui e musica delle piante - fossero tutti motivati da ragioni spirituali - rappresentano una quota ridotta della popolazione giovanile (al più il 15%). Si potrebbe ipotizzare, come fanno alcuni intervistati, che la spiritualità alternativa sia soprattutto "un affare per adulti". Socializzati al cattolicesimo quando era un destino perlopiù ineluttabile, essi scoprirebbero oggi, svincolati dai legami sociali che li trattenevano nei circuiti tradizionali, il fascino della spiritualità contemporanea, con il suo "fai da te", l'enfasi sul benessere *mind body spirit*, la ricerca di autenticità in sintonia con il sé interiore. Ma i pochi dati disponibili sulla popolazione adulta non paiono confermare questa ipotesi. Eppure, il processo di "spiritualizzazione" di molte sfere sociali (dai luoghi di lavoro al fitness, dalla ristorazione al *remise en forme*) e dell'industria culturale testimoniano l'influenza di questo fenomeno sulla vita del paese. Ma il paradosso è solo apparente: la ricerca rivela che il nomadismo spirituale dei giovani italiani risulta più ideale che fattuale, più oggetto di intenzione che di pratica di vita». Questo, però, non impedisce Garelli di indicare proprio nel tema della spiritualità un terreno da attenzionare particolarmente da parte di chi si occupa del mondo giovanile. Sarebbe appunto una terra di mezzo, in cui, in modo molto differenziato, i giovani provano a portare una certa loro ricerca di senso, una certa domanda sulla vita.

2. Tra ateismo e ricerca di senso

I dati di Garelli sopra riportati confermano che siamo sostanzialmente di fronte a una *radicalizzazione* delle difficoltà del rapporto tra la religione cattolica e il mondo giovanile. Confermano appunto che cresce - e quanto cresce - quell'ateismo giovanile di cui parla il documento preparatorio al Sinodo: l'ateismo di chi impara a vivere senza Dio e senza la Chiesa, ma conferma pure l'idea che i giovani non stanno fermi: si muovono, cercano qualcosa, hanno domande. Sono in ricerca di senso.

Questo è ciò che capita, ma che cosa vi è dietro tutto questo?

A mio avviso solo una prospettiva intergenerazionale può dare ragione e conto di questa situazione: è possibile cogliere fino in fondo le ragioni dell'inedito credere/non credere dei giovani italiani ed anche delle loro domande di senso, unicamente prendendo in considerazione le generazioni che hanno preceduto quella giovanile attuale.

Per essere piuttosto diretti, la crisi di fede cattolica che qui si annuncia non è da addebitare alla generazione nata dopo il 1981, ma alla generazione degli adulti. Si tratta in verità di riconoscere che i dinamismi fondamentali della cinghia di trasmissione della fede, tra le generazioni, si sono *inceppati*. Ed è questa una verità che soprattutto la comunità dei credenti fa fatica a cogliere, a causa – scusate l'espressione un po' forte – dell'eccessiva enfasi data al catechismo parrocchiale.

In verità, il luogo *ove* ogni bambino può efficacemente *imparare* la presenza benevola di Dio, e cioè il fatto che Dio abbia qualcosa a che fare con la felicità, con la custodia e la promozione dell'umano, non sono prima di tutto la Chiesa o la lezione del catechismo, quanto piuttosto gli occhi e l'interesse religioso della madre e del padre, e a seguire gli occhi e l'interesse di tutti gli adulti significativi con cui viene a contatto, crescendo.

Se è dagli adulti che le nuove generazioni ricevono l'orientamento fondamentale dell'esistenza verso Dio, potremmo anche dire *il primo annuncio*, dobbiamo riconoscere che da quarant'anni a questa parte *gli adulti non onorano più questo compito*.

I giovani attuali sono in verità figli di genitori, di adulti, che non hanno dato più spazio alla cura della *propria* fede cristiana: hanno continuato a chiedere i sacramenti della fede, ma senza fede nei sacramenti, hanno portato i figli in Chiesa, ma non hanno portato la Chiesa ai loro figli, hanno favorito l'ora di religione ma hanno ridotto la religione a una semplice questione di un'ora. Hanno chiesto ai loro piccoli di pregare e di andare a Messa, ma di loro neppure l'ombra, in Chiesa. E soprattutto i piccoli non hanno colto i loro genitori e gli adulti significativi con cui sono entrati in contatto nel gesto della preghiera o nella lettura del vangelo.

A conferma di ciò, cito il dato trasversale a tutte le indagini per le quali dalle interviste effettuate con i giovani non emerge alcuna traccia di una preghiera fatta in famiglia. *Inoltre basterebbe prestare attenzione ai tanti adulti presenti nella tv: non pregano mai, non hanno alcuna devozione, non esercitano alcuna pratica di pietà.*

C'è poi pure da tenere conto del significativo ampliamento della platea *di adulti di riferimento* per i nostri ragazzi e i nostri giovani, sin dalla tenera età. Questo è un fatto importante e decisivo per la decifrazione dell'umano da parte dei piccoli (si pensi a quanti docenti, pediatri, dentisti, istruttori incontrano).

Si tratta, allora, di prendere atto che gli adulti attuali, la maggior parte di loro, hanno imposto *una divergenza netta* tra le istruzioni per vivere e quelle per credere, una divergenza che, pur non negando direttamente Dio, ha avallato l'idea che la frequentazione della vita in parrocchia e all'oratorio e pure la scuola di religione fosse un semplice passo obbligato per l'ingresso nella società degli adulti e tra gli adulti della società. In una parola, la *teoria* del catechismo non trova riscontro nella *pratica* della famiglia e in generale degli adulti significativi, e la fede diventa una cosa da bambini e finché si è bambini.

Si è dunque *molto ridotto il catecumenato familiare e sociale*, cioè quella silenziosa ma efficace opera di testimonianza del mondo adulto, che l'azione pastorale normalmente ancora dà per presupposta quale prima iniziazione alla fede.

Il vero punto della riflessione è che i giovani, terminata la vita in parrocchia, in oratorio, non sanno più rispondere a una semplice domanda: *che cosa ha a che fare la fede con la vita adulta?* E questo perché i loro adulti di riferimento non riescono più a mostrare questo legame tra adultità e fede. Sono ancora più incisivo: gli adulti, in verità, non sanno più mostrare il senso stesso dell'adultità. E a mio avviso la domanda di senso dei nostri giovani è proprio questa: *che cosa significa essere e dunque diventare adulto?*

3. Grandi atei crescono?

Se ha ragione papa Francesco ad affermare che è dagli adulti che la fede deve essere trasmessa alle nuove generazioni, si deve riconoscere che la nostra società è ormai semplicemente senza adulti.

L'attuale fatica delle giovani generazioni a diventare *adulti credenti* è legata al fatto che la stragrande maggioranza di coloro che hanno compiuto e oltrepassato i 35 anni d'età e che quindi sono sociologicamente adulti non ha più alcuna intenzione di investirsi nel nobile seppure difficile "mestiere dell'adulto". Questo fa sì che ci sia una discrepanza tra il suo essere adulta anagraficamente parlando e il suo impegno da adulto sotto il profilo delle relazioni educative e quindi della trasmissione della fede. La situazione è talmente ai minimi storici che non più di un anno fa il giurista Gustavo Zagrebelsky ha potuto dare alle stampe un piccolo volume intitolato *Senza adulti*, in cui sostanzialmente si domanda: «Dove sono gli uomini e le donne adulte, coloro che hanno lasciato alle spalle i turbamenti, le contraddizioni, le fragilità, gli stili di vita, gli abbigliamenti, le mode, le cure del corpo, i modi di fare, persino il linguaggio della giovinezza e, d'altra parte, non sono assillati dal pensiero di una fine che si avvicina senza che le si possa sfuggire? Dov'è finito il tempo della maturità, il tempo in cui si affronta il presente per quello che è, guardandolo in faccia senza

timore? Ne ha preso il posto una sfacciata, fasulla, fittiziamente illimitata giovinezza, prolungata con trattamenti, sostanze, cure, diete, infiltrazioni e chirurgie; madri che vogliono essere e apparire come le figlie e come loro si atteggiavano, spesso ridicolmente. Lo stesso per i padri, che rinunciano a se stessi per mimetizzarsi nella cultura giovanile dei figli».

Ecco il punto: *dove sono gli adulti?* Cosa è successo cioè a quella abbondante fetta di popolazione che risulterebbe titolare di questo *status* che indica appunto persone mature, ben piantate, salde in se stesse, capaci pertanto di un affrontamento dell'esistenza che ha lasciato alle spalle le titubanze e i turbamenti delle precedenti stagioni della vita e che proprio in ragione di ciò può accompagnare le nuove generazioni nel cammino della crescita, che è sempre contemporaneamente cammino di decisione e di rinuncia? E che dovrebbero appunto testimoniare la bellezza dell'avventura cristiana?

Per quanto sia difficile crederlo, adulti così ce ne sono sempre di meno.

La ragione di questo dato di fatto si trova in una vera e propria rivoluzione copernicana circa il sentimento di vita che ha visto protagonista la generazione postbellica, quella nata tra il 1946 e il 1964, e che poi si è ormai diffusa anche nella generazione successiva, rintracciabile nei nati tra il 1964 e il 1979.

Per quella generazione (e la successiva) sostanzialmente al centro del compimento di un'esistenza umana non c'è la volontà di diventare adulto, e quindi responsabile della società e del suo futuro, ma quella di "restare giovane" ad ogni costo. Come scrive acutamente Francesco Stoppa, «La specificità di questa generazione è che i suoi membri, pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante *giovane*. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo - questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla, al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane».

Il contenuto di questo ideale di giovinezza nulla ha a che fare con ciò che normalmente si intende con "spirito della giovinezza" o "giovinezza dello spirito". La giovinezza come ideale è qui intesa piuttosto come grande salute, *performance*, libertà sempre negoziabile, via sicura per l'affermazione della propria sessualità, del proprio successo, del proprio fascino, disponibilità ininterrotta a "fare esperienze", a completarsi e a rinnovarsi.

Va da sé che qui non esiste più alcuno spazio per il lato etico-morale, educativo, specificante l'età adulta. Al contrario l'orizzonte di riferimento degli adulti attuali è quello di «essere il meno adulti possibile, nel senso peggiorativo acquisito dal termine, sfruttarne i vantaggi aggirandone gli inconvenienti, mantenere una distanza rispetto agli impegni e ai ruoli imposti, conservare il più possibile delle

riserve per altre possibili direzioni. La giovinezza assume valore di modello per l'intera esistenza» (Gauchet).

Quella degli adulti è perciò *una generazione che ha fatto della giovinezza il suo bene supremo* e sta procedendo ad un inquinamento senza precedenti del nostro immaginario umano di base. Si pensi alla lingua che parliamo. La cosa che stupisce molto al nostro tempo è l'ampiezza con cui si utilizza l'aggettivo "giovane". Di persona deceduta con i 70 anni, è facile sentir affermare che "è morta giovane"; a un quarantenne-cinquantenne che aspira a qualche ruolo dirigenziale, nella società o nella Chiesa, è addirittura più comune che gli venga detto di pazientare: "sei ancora molto giovane"; viceversa se si parla di qualche fatto di cronaca che investe ragazzi di scuola media inferiore, i giornali non ci pensano due volte a rubricarlo sotto "disagio giovanile" o "bullismo giovanile"; pure nella comunità ecclesiale con l'espressione "incontro dei giovani" spesso capita di intendere una riunione di preadolescenti e di adolescenti, senza dimenticare infine le più recenti categorie di "giovanissimi", di "giovani adulti" e da ultimo di "adultissimi".

Tirato troppo verso l'alto o troppo verso il basso, il termine *giovane* sembra non essere più in grado di indicare quel gruppo specifico di cittadini che hanno un'età compresa tra i 15 e i 34 anni. Più precisamente dalle nostre parti, giovane è diventato un aggettivo ecumenico: non conosce frontiere né alcuna sorta di limite.

E questo perché per coloro che sono nati tra il 1946 e il 1964 *la giovinezza non può finire. Non deve finire*. E da quest'amore per la giovinezza poi discende una lotta senza quartiere contro la vecchiaia e tutte le sue manifestazioni.

Pensate alle tinte per i capelli, agli interventi estetici, alle creme e alle pillole blu, agli stili di vita "adulterati" degli adulti, alle manie dietetiche, ai lavori forzati in palestra, con lo jogging e il calcetto ecc... La pubblicità, inoltre, che ha studiato bene questo tratto degli adulti (che sono coloro che hanno concretamente poi i soldi), non usa altro linguaggio che quello della giovinezza e contribuisce all'inquinamento del nostro spirito. Per questo il mercato non offre (agli adulti in particolare) solo prodotti, ma alleati per lotta contro il tempo che passa, alleati per la giovinezza: lo yogurt che ti fa andare al bagno con regolarità, l'acqua che elimina l'acqua, le creme portentose che *contrastano il cedimento cutaneo, nutrono i tessuti, proteggono dagli agenti patogeni, rimpolpano, ristrutturano*, ecc...

E come non restare basiti rispetto all'idea principale della pubblicità per la quale il nemico numero uno sia la vecchiaia? Nulla si vende che prima non abbia, almeno come promessa, affermato di essere *contro l'invecchiamento, anti-age*. E la cosa funziona. Nonostante la crisi economica, il settore della cosmesi in Italia non conosce parole come stagnazione o recessione: il suo fatturato complessivo è di 10,4 miliardi l'anno.

E cosa dire ancora della percezione diffusa delle età della vita? Quando finisce la giovinezza e quando inizia infatti da noi la vecchiaia? Lapidario è al riguardo Ilvo Diamanti: «Basti pensare che [...] il 19% degli italiani pensa che la giovinezza possa durare anche oltre i 60 anni. Il 45% che finisca tra 50 e 60»; mentre «[...] Colpisce che il 35 per cento degli italiani con più di quindici anni (indagine Demos) si definisca “adolescenti” (5 per cento) oppure “giovani” (30 per cento). Anche se coloro che hanno meno di trent’anni non superano il 20 per cento. Peraltro, solo il 15 per cento si riconosce “anziano”. Anche se il 23 per cento della popolazione ha più di sessantacinque anni. D’altronde, da noi, quasi nessuno “ammette” la vecchiaia. Che, secondo il giudizio degli italiani (come mostra la stessa indagine condotta pochi anni fa: settembre 2003), comincerebbe solo dopo gli ottant’anni. In altri termini, vista l’aspettativa di vita, in Italia si “diventa” vecchi solo dopo la morte». E una tale vecchiaia che diventa nemico "numero uno" cambia il sentimento di vita.

Nessuno insomma ammette la vecchiaia: è parola che non trovi neppure su *wikipedia*! Oggi vecchio è sinonimo di rimbambito, rincitrullito, babbeo. C’è forse oggi un complimento più bello per un adulto del "ma come sembri giovane!" e viceversa c’è forse oggi un’offesa della quale è possibile pensarne una maggiore del "ma come ti sei invecchiato!"? Se uno vuole rompere definitivamente le relazioni con qualcuno, basta, la prima volta che lo vede, fargli presente di quanto sia invecchiato, per constatare quella persona letteralmente sparire dal proprio orizzonte di vita.

Ma se la vecchiaia a causa del mito della giovinezza finisce nel cono dell’irrealtà, nel cono della maledizione, nel cono di ciò che le persone per bene e politicamente corrette evitano di nominare, essa trascina con sé anche l’età adulta, che di fatti oggi nessuno onora più. Maledire la vecchiaia significa disconoscere la verità della finitezza dell’essere umano e la logica che ne presiede allo sviluppo e cioè che «la rinuncia è la condizione della crescita» (Scheler).

La stessa malattia non è più interpretata come un messaggio - come sintomo - che ci giunge dal nostro corpo nella sua globalità (del tipo: non esagerare, mangia di meno, riposati ecc.), ma come un temporaneo e specifico blocco o disturbo da eliminare prima possibile, per riprendere la nostra pazza corsa, senza spesso sapere neppure dove andiamo.

E cosa dire della morte? Oggi nessuno *muore*: basta guardare ai manifesti funebri. La gente scompare, viene a mancare, si spegne, compie un transito, si ricongiunge, ma nessuno *muore*! E la medicina ormai tratta la morte alla stregua di una malattia. Non a caso si parla della nostra come di *società postmortale*.

Ma che umano è uno che non sa dare del tu alla morte? La grande sapienza filosofica di ogni tempo e cultura ci ha insegnato che uno diventa adulto solo quando è capace di questo "tu": il tu alla morte.

La giovinezza è pertanto la grande macchina di felicità degli adulti odierni, l'unica fonte di umanizzazione. *È il bene*. Per questo i maestri di oggi sono i figli, i giovani, ed è saltato in aria ogni possibile dialogo educativo. Ed è questa la vera crisi della famiglia oggi: l'assenza di distinzioni nette che permette una reale relazione tra adulti e giovani. L'educazione oggi è sinonimo di preoccupazione e di controllo.

Il punto è che tutto questo non è solo questione di estetica né solo di etica né solo di pedagogia. La questione dell'adulto è questione *teologica*. Dio compare ogni volta che l'uomo cerca la propria felicità, il proprio ben-essere al mondo. Il segreto non detto della generazione adulta è il seguente: *noi crediamo solo alla giovinezza quale luogo della destinazione felice dell'umano. Proprio una tale virata degli adulti verso il culto della giovinezza rende pertanto la loro testimonianza del vangelo della vita buona, la comunicazione verbale di Dio ai loro figli, quando c'è, una testimonianza scialba, esangue, inefficace.*

Qui si interrompe la sinergia tra Chiesa e adulti, tra Chiesa e mondo della famiglia, tra Chiesa e sentimento diffuso dell'umano, ed è per questo che la proposta della fede cattolica va ad impattare, nell'universo giovanile, su un sequestro della questione della felicità e del compimento dell'umano da parte dell'idolo della giovinezza, che come abbiamo visto censura l'esperienza del limite, il lavoro della crescita e l'insuperabilità della fragilità e della malattia, e che conduce sino all'esorcizzazione linguistica della vecchiaia e della morte. *Si tratta cioè di tutti quegli snodi vitali, su cui si costruisce il possibile incontro tra le generazioni e la trasmissione di un sapere dell'umano, toccato e fecondato dalla parola del Vangelo.*

Ci piaccia o meno, noi adulti crediamo solo al Dio della giovinezza e questo solo riusciamo a testimoniare ai nostri ragazzi, che sempre più si interrogano su che cosa significhi diventare adulti, ed eventualmente adulti credenti.